

PER L'INTERPRETAZIONE DI CALLIMACO,  
EPIGR. 28 PF., 5-6

πολλοὶ μὲν βόσκονται ἐν Αἰγύπτῳ πολυφύλων  
βιβλιακοὶ χαρακίται ἀπειρίτα θηριώωντες  
Μουσέων ἐν ταλάρῳ...

Così Timone di Fliunte (*SH* 786 = 12 Di Marco) descrive l'atteggiamento degli eruditi alessandrini del suo tempo, intesi a contendere senza posa al pari di uccelli in gabbia; è verisimile che anche Callimaco abbia avuto la ventura di assistere - e fors'anche di prender parte - ad analoghi episodi di contrapposizione non proprio urbana nel luogo che aspirava ad essere il tempio degli studi filologici e della poesia, ma il poeta-filologo di Cirene non poteva certo immaginare che un giorno l'oggetto di polemiche almeno altrettanto turbolente sarebbero stati i suoi carmi. Così è accaduto, in particolare, per l'epigramma 28 Pfeiffer, e soprattutto per la lettura e l'interpretazione dei vv. 5-6, oggetto di lunghe e spesso astiose diatribe, talvolta improntate ad un procedimento apodittico più che costruttivamente dimostrativo<sup>1</sup>.

Nella discussione seguente assumo come autentici i versi 5-6 dell'epigramma in questione<sup>2</sup>: l'arte callimachea non fu estranea a giochi fondati sul suono delle parole<sup>3</sup> né, come cercherò di dimostrare, l'individuazione di un ricercato *lusus* dietro questi versi contrasta con le nostre conoscenze sulla pronunzia del greco nel III sec. a.C.

Dopo le celebri dichiarazioni di rifiuto del poema ciclico, così come della via percorsa da molti, dell'amante infedele, dell'acqua della fonte - rifiuto che si compendia nella celebre chiusa del quarto verso (σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια) - la tradizione ci conserva il distico seguente:

Λυσαιή, σὺ δὲ ναίχι καλὸς καλός - ἀλλὰ πρὶν εἰπεῖν  
τοῦτο σαφῶς, ἤχῳ φησὶ τις: "ἄλλος ἔχει".

Quasi tutti gli studiosi che si sono occupati di questi versi hanno rilevato

- <sup>1</sup> Non si esportano in quest'ambito le fasi dell'annosa polemica, ma ci si limiterà a richiamare, laddove indispensabile, qualche punto della discussione; per una rassegna completa dei contributi relativi a questo epigramma, cf. l'esautiva opera di L. Lehms, *Bibliografia callimachea 1489-1988*, Genova 1989, 295-97, cui si aggiungono, da ultimi, G. Giangrande, *Callimaco e l'Eco*, QUCC n.s. 34 [63], 1990, 159-61; B.M. Palumbo Stracca, *Callimaco e l'eco: una replica*, QUCC n.s. 37 [66], 1991, 129-32.
- <sup>2</sup> Da ultimi Gow e Page (*The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965, 156-57) considerano degna di interesse l'ipotesi dell'espunzione di questi versi in quanto aggiunta seriore.
- <sup>3</sup> Cf. innanzitutto il gioco etimologico introdotto in *HAp.* 97-103. Qui l'origine dell'invocazione ἰῆ ἰῆ παιήων, tradizionalmente rivolta ad Apollo, è ricondotta alla sua pronunzia: quest'ultima nell'età di Callimaco doveva essere equivalente a quella dell'espressione τει τει, παῖ, ἰῶν, che il poeta assume dunque ad etimologia dell'epiclesi apollinea.

lo stretto rapporto dell'espressione attribuita all'eco al v. 6 con una parte del v. 5, in particolare con la sequenza  $\nu\alpha\iota\chi\iota\ \kappa\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$ : in base alle conoscenze che ci derivano dagli erronei 'scambi' ortografici nei papiri coevi all'età di Callimaco, sappiamo infatti che già nel III sec. la pronunzia del dittongo  $-\alpha\iota-$  doveva essere non dissimile a quella di  $-\epsilon-$ , quella di  $-\epsilon\iota-$  (dittongo o digramma) analoga a quella di  $-\iota-$ , quella, infine, di una consonante raddoppiata pressoché identica alla corrispondente forma scempia ( $-\lambda\lambda-$  =  $-\lambda-$ )<sup>4</sup>. Perciò l'espressione  $\nu\alpha\iota\chi\iota\ \kappa\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$  doveva essere pronunziata all'incirca *nechi kalos*, mentre le parole attribuite all'eco ( $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$ ) dovevano suonare più o meno *alos echi*: il nesso fonico fra le due sequenze è perspicuo, ma è altrettanto evidente che non si può trattare della relazione che lega direttamente una frase e il suo riecheggiamento.

Così i frequenti tentativi di interpretazione del distico, in se stesso e in relazione con i quattro versi precedenti, hanno urtato innanzitutto contro la difficoltà rappresentata da un fenomeno di eco che sembra ripetere il messaggio in maniera imperfetta, o - ancor più incomprensibilmente - riportando le parole in ordine inverso rispetto a quello in cui erano state pronunziate.

Né d'altra parte mi pare si possa risolvere il problema appellandosi semplicemente alla licenza poetica, che, in quanto tale, renderebbe libero chi scrive di modificare a suo arbitrio i dati reali, ivi comprese le manifestazioni dei fenomeni naturali: e soprattutto non credo che questa sia la soluzione più adeguata per il caso in questione, ove sono in gioco un *poeta doctus* della statura di Callimaco - tra le cui modalità compositive non trova spazio alcun tipo di approssimazione - e un genere come quello epigrammatico, all'interno del quale il ricorso ad originali e arditi procedimenti comunicativi si accompagna solitamente ad una loro precisa funzionalità espressiva.

Se dunque Callimaco ha voluto affidarsi nella comunicazione poetica all'immagine dell'eco, dobbiamo attenderci una solida coerenza fra le componenti della figurazione. Ora, è vero che nelle circostanze in cui i poeti antichi hanno descritto scene di eco quasi sempre quest'ultima si trovava a ripetere una sola volta le parole che le erano affidate<sup>5</sup>; tuttavia non possiamo escludere che Callimaco abbia voluto intervenire *cum variatione* sulla tradizione, creando una scena nella quale la ripetizione effetto dell'eco veniva iterata più di una volta<sup>6</sup>. Una simile ipotesi renderebbe perfettamente consona al fenomeno

<sup>4</sup> Cf. E. Maysner, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I, Berlin - Leipzig 1923<sup>2</sup>, 87 ss.; 107; 211-12; Sven-Tage Teodorsson, *The Phonology of Ptolemaic Koine*, Göteborg 1977, 62-98; 130; 191 ss.; 197 ss.; 214; 223; W.S. Allen, *Vox Graeca. The Pronunciation of Classical Greek*, Cambridge 1987<sup>3</sup>, 70.

<sup>5</sup> Cf. ad esempio *AP* 9.177; 16.152; *Ov. met.* 3.380; 389-91.

<sup>6</sup> Cf. *Ov. met.* 3.495-96: *...quotiensque puer miserabilis "eheu" / dixerat, haec resonis iterabat vocibus "eheu"*, dove l'espressione al plurale *resonis ... vocibus* fa supporre una iterazione plurima, e non una semplice duplicazione. Cf. inoltre gli esempi di *Valer. Arg.* 3.596-97 e *Verg. ecl.* 6.44-5 segnalati da A. Barchiesi, *Figure dell'intertestualità nell'epica romana*, in *Atti del Convegno internazionale Intertestualità: il "dialogo" fra testi nelle letterature classiche*. Cagliari, 24-26 novembre 1994, *Lexis* 13, 1995, 65 ss.; il contributo di Barchiesi è assai interessante anche per la funzione dell'eco nella poesia latina come veicolo della memoria poetica.

naturale la situazione immaginata e descritta da Callimaco, consentendo al tempo stesso di mantenere invariato il testo tràdito; si supponga infatti che l'eco, incominciando a ripetere ciò che dice il poeta prima che questi abbia terminato di pronunciare la sua frase (...πρὶν εἰπεῖν / τοῦτο σαφῶς...)<sup>7</sup>, lo sorprenda con i propri effetti sonori facendo udire in modo distinto la seguente successione verbale:

Poeta: Λυσανίη, σὺ δὲ ναίχι καλὸς καλός  
 eco: ...αίχι καλὸς καλός...αίχι καλὸς καλός...

In questo modo il raccordo fra l'ultima parola del messaggio e le prime sillabe dell'eco chiaramente percepibili crea la suggestione di una nuova frase (-αλός ...αίχι), che nelle ripetizioni successive alla prima apparirà interamente pronunciata dall'eco stessa: il suono di tale frase (*alos echi*) trova perfetta corrispondenza nell'espressione che, secondo quanto si legge al v. 6, l'eco restituisce allo stupefatto poeta (ἄλλος ἔχει, pron. *alos echi*)<sup>8</sup>.

Si noti, in particolare, che la parte 'nascosta' (perché coperta dalla voce del poeta che ancora sta parlando) della *reduplicatio* operata dall'eco è esattamente corrispondente, dal punto di vista metrico e sillabico, alla parte percepibile, cosicché si può ben capire perché le parole Λυσανίη, σὺ δὲ ν- siano sempre sottaciute e -αίχι καλὸς καλός percepite; graficamente il fenomeno può essere così rappresentato:

— — — — —  
Λυσανίη, σὺ δὲ ναίχι καλὸς καλός  
 [Λυσανίη, σὺ δὲ ν]αίχι καλὸς καλός  
 [Λυσανίη, σὺ δὲ ν]αίχι καλὸς καλός<sup>9</sup>

La ripetizione plurima e il numero considerevole di sillabe riprodotte che risulterebbero percepibili sono, fra l'altro, aspetti del fenomeno dell'eco del tutto plausibili in termini di fisica acustica, ancorché l'ambito della *docta poesis* esiga una precisa coerenza con le caratteristiche essenziali dell'evento naturale descritto ma non certo un realismo perfetto. Più indicativo mi pare il

<sup>7</sup> Cf., sui meccanismi della *reciprocatio* dell'eco, per cui le prime parole che essa ripete (Λυσανίη, σὺ δὲ ν-) possono essere percepite solo vagamente dal poeta che ancora sta terminando di pronunciare la sua frase, mentre solo la seconda parte è ben udibile, così che sembra che l'eco riproduca solo quelle parole, Giangrande, 160 e la bibliografia ivi citata.

<sup>8</sup> L'unica differenza è data dal fatto che ἄλλος e (κ)αλός sono diversamente accentate: non credo tuttavia che questo sia rilevante all'interno di un gioco di eco così complesso, senza contare che la differenza accentuativa all'interno di una sequenza metrica fondata sulla quantità sillabica poteva risultare più sfumata di quanto a noi non appaia.

<sup>9</sup> Con la sottolineatura ho posto in rilievo le parole chiaramente percepibili ad orecchio umano, mentre tra parentesi quadre sono quelle pronunziate dall'eco ma non percepibili perché sopraffatte da quanto detto nel contempo. La consonante iniziale di ναίχι non è percepibile perché si potrebbe cogliere solo come punto di occlusione fra la sillaba precedente - che invece passa 'sotto silenzio' - e la successiva.

fatto che anche altri testi poetici che ricorrono al gioco dell'eco affidano a quest'ultima, come fa Callimaco, 'ripetizioni' di lunghe sequenze, anche più consistenti di quella callimachea<sup>10</sup>.

Una prima enunciazione dell'ipotesi ora formulata va ascritta a Kl. Strunk<sup>11</sup>, il quale, analizzando con interesse sostanzialmente fonologico il passo in questione, osservava (p. 85):

«Bedenkt man aber, daß ein Echo sich bei geeigneter Umgebung mehrfach wiederholt und daß die Übergänge zwischen den einzelnen Wiederholungen dabei ineinander verschwimmen, dann kann man wohl auch bei einem guten Dichter ἄλλος ἔχει als Echo auf ναίχι κολός gelten lassen».

Nelle righe immediatamente seguenti però lo stesso Strunk ridimensionava la portata della sua intuizione segnalando, ciò che peraltro è vero, che l'ordine delle parole ἔχει ἄλλος, inverso a quello adottato da Callimaco, non avrebbe trovato posto nella chiusa del pentametro, e questa gli parve essere una buona giustificazione per la scelta del poeta, apparentemente in deroga alle leggi dell'eco; lo studioso finiva dunque per appoggiare, con i più, l'ipotesi della 'licenza poetica'. Di conseguenza la sua prima suggestiva proposta venne del tutto dimenticata dagli studiosi successivi<sup>12</sup>, mentre merita, a mio avviso, molta considerazione, in quanto risponde perfettamente a due requisiti di primaria importanza in materia di autenticità testuale: l'attestazione della tradizione manoscritta e la giustificabilità linguistica e concettuale del testo.

In questa luce pertanto credo che il testo tràdito possa essere accolto a pieno titolo senza che vi sia necessità di interventi congetturali. Per questo preferisco rinunciare alla pur interessante proposta di G. Giangrande<sup>13</sup> di correggere al v. 6 ἄλλος in κάλλος («anche un altro - scil. oltre a me - lo possiede» direbbe Callimaco, stigmatizzando così l'essere περιφοιτος ἐρώμενος da parte del bel Lisania)<sup>14</sup>: la congettura del Giangrande può risultare infatti pleonastica, se si tien conto<sup>15</sup> che per Callimaco l'affermazione «un altro lo possiede» è già un marchio d'infamia per il ragazzo, in quanto ne nega

<sup>10</sup> AP 7.548 (ripetizioni di 7 sillabe); 8.206 (7 sillabe); Ov. met. 3.392 (8 sillabe); altrove Ovidio suppone che l'eco restituisca l'intera frase pronunciata (3.384: ... et totidem, quot dixit, verba recepit; 500-01: ... totidemque remisit / verba locus...).

<sup>11</sup> Frühe Vokalveränderungen in der griechischen Literatur, Glotta 38, 1960, 74-89.

<sup>12</sup> Con l'eccezione di K.J. McKay, Bird-watching in Theognis and a Callimachean Echo, GB 2, 1974, 118, il quale si richiama all'ipotesi di Strunk dichiarandosi tuttavia più favorevole all'idea che Callimaco abbia voluto fare una concessione al metro.

<sup>13</sup> A partire dal suo primo lavoro sulla questione, Callimachus, Poetry and Love, Eranos 67, 1969, 33-42 (38 s.) (rist. in Scripta Minora Alexandrina, III, Amsterdam 1984, 1-10; il volume raccoglie anche tutti i lavori del Giangrande sul medesimo epigramma usciti anteriormente al 1984).

<sup>14</sup> Il Giangrande interviene, di conseguenza, anche sulla parte precedente del verso, che legge così: ... ἡχώ φησὶ τί: κάλλος ἔχει: «...che dice l'eco? Anche un altro lo possiede?».

<sup>15</sup> Ciò che già suggerisce di fare B.M. Palumbo Stracca, 131.

la dedizione esclusiva all'amore del poeta; la sua arrendevolezza alle lusinghe di un solo altro amante (oltre al poeta stesso, naturalmente: ma la sua condizione di ἐραστής è implicita nella dichiarazione d'amore del v. 5<sup>16</sup>) basta a rendere Lisania δημόσιος agli occhi di Callimaco.

In più, a favore della lezione trådita ἄλλος gioca forse un altro elemento: come la seconda parola dell'espressione (ἔχει) è ripetizione parziale di quella che riproduce (ναίχι), così ἄλλος ripete il suono di καλός privandolo però della prima lettera: il gioco verbale risulta in tal modo meno ovvio ma non meno perfetto, e per ciò stesso più ricercato.

In conclusione, dunque, ho l'impressione che, così interpretato, il testo dell'epigramma conservatoci dalla tradizione non solo possa risultare perspicuo, ma costituisca un ulteriore saggio della elaborata perfezione dell'arte callimachea.

Milano

Antonietta Porro

<sup>16</sup> Che l'espressione Λυσσάνη, σὺ δὲ ναίχι καλὸς καλός sia una dichiarazione d'amore in piena regola mi pare assodato: cf., fra i numerosi contesti in cui si occupa della questione, le annotazioni di G. Giangrande, *Callimachus, Poetry, Love and Irony*, QUCC 19, 1975, 116 ss. (rist. in *Scripta Minora Alexandrina*, 17 ss.).